

Carlo Bonomi

**L'OCCHIO, LA MASCHERA E LO SPECCHIO  
BREVE TOPOGRAFIA DELLA VERGOGNA**

(pubblicato in: M.E. Novelli e G. Pagliai (a cura di), Vergogna: l'emozione dimenticata, Roma: Edizioni Universitarie Romane, 2016, pp. 165-174.)

Riprenderò qui una riflessione sull'esibizione e la vergogna iniziata da alcuni anni (Bonomi, 2006, 2010). Le ragioni per scegliere questo tema sono molteplici.

La prima è la rilevanza della vergogna nel lavoro clinico. La vergogna è la linea di confine della nostra capacità di reagire alle esperienze traumatiche. Se riusciamo ad entrare in contatto con il sentimento della vergogna, riusciamo a sottrarci al potere del trauma, se invece non riusciamo a raggiungere l'area della vergogna, allora il trauma resta padrone del campo.

La seconda ragione è che la vergogna parla un linguaggio universale che tutti capiscono dai tempi di Adamo ed Eva.

La terza ragione è l'importante ruolo, sottolineato da molti testi di psicologia, che l'esposizione allo sguardo altrui svolge nella costruzione del sé. Noi non siamo di colpo creature "intrapichiche", ma impariamo lentamente a ripiegarci su noi stessi, ed è solo al termine di un lento riavvolgimento che ci scopriamo all'interno di noi stessi. Prima ancora di essere concretamente visti dall'altro, però, *noi ci sentiamo visibili*, ossia ci viviamo come l'oggetto di uno sguardo fluttuante che non è localizzato.

L'ultima ragione è che il modo di sentire l'esposizione allo sguardo si sta rapidamente modificando. Un mio caro amico, che era nato nell'anno 1900 da una famiglia povera, aveva potuto studiare perché da bambino aveva vinto il premio di "bambino vergognoso" che gli aveva aperto molte porte e assicurato una vita ricca di successi. Oggi gli aprirebbe solo la porta di uno psicologo. La nostra è l'epoca di Facebook, che con la sua ideologia della *esposizione permanente e della trasparenza totale* ci dà il polso e la misura della mutazione in atto.

Insieme alle grandi separazioni e ai recinti che hanno accompagnato la costruzione del Sé nel corso della modernità, la barriera che divide la vita privata dallo spazio pubblico

si è dissolta, liquefatta, per usare la felice espressione di Bauman (2000). Questa mutazione epocale riguarda anche lo sguardo.

All'inizio della modernità lo sguardo è stato sottoposto ad una disciplina severa che ha prodotto quella rottura tra interno ed esterno, tra superficie e profondità di cui si sono nutriti i grandi pensatori: nel corso del Seicento siamo diventati capaci di distinguere i fenomeni oggettivi da quelli soggettivi, ci siamo esercitati alla osservazione empirica, e siamo stati educati a trattenere gli affetti e a dissimulare i pensieri.

Dissimulare, celarsi, sottrarsi allo sguardo era per Freud così ovvio da apparire un dato naturale. Shakespeare e Goethe, i suoi grandi maestri, eccellevano entrambi nell'arte della dissimulazione, ed erano da lui ammirati proprio per la loro capacità di creare schermi poetici efficaci dietro ai quali nascondere la verità.

Oggi, l'urgenza, la necessità, e il piacere, di sottrarsi allo sguardo sembrano svaniti. Sono evaporati insieme al Padre - per usare la felice espressione di Recalcati (2010). Ma per quanto il Padre si sia perso nelle nuvole, l'occhio è sempre lì. L'occhio che ci guarda anche quando non c'è nessuno, l'occhio che si era incarnato nel Padre fino a confondersi con esso, l'occhio che la modernità solida ha cercato legare e addomesticare, oggi si è disincarnato, è tornato in superficie e fluttua tutt'attorno noi. Non è più fuori e non è più dentro. Ci guarda e non sappiamo dov'è. Ipnotizzati, non abbiamo più la forza di nasconderci.

--

Nel corso di una analisi non è raro che il paziente si senta circondato dello sguardo dell'analista.

Una mia paziente, una giovane donna straniera a Firenze, aveva l'abitudine di camminare per strada nel mio quartiere aspettandosi che io saltassi fuori da un momento all'altro. Certo, era una fantasia, ma la sensazione che io la stessi guardando era una *reale e intensa esperienza sensoriale*. Riflettendo sul suo significato, siamo giunti a capire che veniva utilizzata per restaurare il sentimento di esserci. L'esposizione allo sguardo produceva libido narcisistica che era usata per contrastare la sensazione di sbiadire nel nulla.

L'impulso a esibirsi ha probabilmente le stesse radici. Kohut (1971, p. 117) lo ha ricondotto al "luccichio negli occhi della madre" in cui viene rispecchiata l'esibizione fisica

del bimbo. In generale, possiamo dire che il nostro senso di essere è potenziato quando ci sentiamo visibili. Eppure, la nostra visibilità è anche fonte di disagio, vergogna e angoscia.

Il disagio può essere illustrato con la vignetta clinica di un'altra paziente. Anche lei viveva da sola in una città straniera. Poco dopo essersi trasferita aveva iniziato a sviluppare un'agorafobia, che però scomparve non appena la paura di attraversare la piazza venne associata alla sensazione di avere gli occhi della gente puntati su di lei. Subito dopo il disagio riapparve in forma di claustrofobia, ma anche questa volta scomparve non appena venne ricondotto alla sensazione di avere gli occhi addosso in situazioni da cui non poteva scappare.

A questo punto fece il seguente sogno: è in automobile con il padre; lei è seduta nel sedile posteriore e il padre la guarda attraverso lo specchietto retrovisore. Lo specchio inquadra solo la parte superiore del corpo, le gambe non ci sono. Pensando alle sue gambe prova sgomento.

Commentando il sogno dice che non ha mai indossato una gonna perché le sue gambe sono deformi ... ma mentre mette in parole questo pensiero, capisce che le gambe non hanno mai avuto alcun difetto. Subito dopo incomincia a indossare degli occhiali scuri per proteggersi dagli sguardi.

Soffermiamoci su questo dettaglio.

L'idea che lo sguardo sia una *forza che si irradia dagli occhi* è una idea primordiale. Secondo gli antichi pensatori greci, da Omero ai pitagorici, all'interno degli occhi arde un fuoco che, emettendo dei raggi, ci consente di vedere. Oggi stentiamo a capire questa teoria, la quale sopravvive però nei bambini e nei pazienti. Permettetemi una vignetta clinica lampo: una giovane donna ricorda che da bambina era convinta che gli occhi dei genitori fossero pieni di scintille rosse. Ne era così spaventata che si buttava su di loro e li stringeva forte forte per far uscire tutte quelle scintille. Solo a quel punto lasciava la stretta e li guardava negli occhi.

Vedete qui come il “luccichio” negli occhi della madre trapassa nelle “scintille rosse” che prefigurano il diavolo e l'inferno, così come il giorno scivola nella notte. Non è una metafora poetica, ma un fatto fisico: nel buio della notte il luccichio degli occhi si tinge di un riflesso rosso.

Nel buio della notte riecheggia la rottura della comunione con l'altro. Fino ad una certa età il bambino che gioca si sente confortato dallo sguardo dell'adulto. Ogni tanto si ferma e si gira per guardare se è guardato, per poi riprendere il gioco. Winnicott (1967, p. 194) ha riassunto questa situazione nei famosi versi "Quando guardo sono visto, così io esisto".

Ma, da un certo momento in poi, l'essere visti può sortire l'effetto contrario: per via di una nuova sensibilità, il bambino che si sente osservato può perdere la concentrazione, bloccarsi e diventare goffo. L'inedito disagio ci dice che si è consumata *la rottura della solidarietà tra il guardare e l'essere visto* (Merleau-Ponty, 1949-1952, 1961, 1966). È la scoperta che *io posso essere visto anche quando non guardo*, che improvvisamente mi fa sentire separato, isolato, e quindi esposto ad uno sguardo che non vedo.

Nel buio io non vedo ma sono visibile. Paradossalmente il buio è causa di angoscia perché ci avvolge in una oscurità che non ci nasconde.

---

Tra i pensatori contemporanei il potere degli occhi è stato sottolineato con forza da Sartre (1943), la cui attenzione per il carattere annichilente dell'esposizione allo sguardo dell'altro è stata trasferita nella psicoanalisi da autori che hanno descritto la vergogna come un collasso improvviso del sé (Goldberg, 1991; Broucek, 1991; Lewis, 1992; Battacchi, 2002; ecc.). .

Nella mia esperienza clinica trovo conferme continue di ciò. Dobbiamo però meglio definire la natura della minaccia. Secondo Sartre il bersaglio dello sguardo è il corpo: il nostro corpo ci consegna all'altro e la nostra visibilità prepara la nostra mutazione da soggetti in oggetti. Io credo però che il corpo sia anche lo schermo dietro al quale cerchiamo riparo e che ciò che ci rende vulnerabili non è il fatto di avere un corpo visibile ma *l'essere trasparenti*. In greco arcaico per dire "guardare" si dice "soffiare dentro" (Onians, 1954, pp. 99 sgg.), come se lo sguardo avesse il potere di contaminare l'anima.

Voglio illustrare questo pericolo con un aneddoto.

Una mia precedente riflessione sul nero nella malinconia fece tornare in mente ad un eminente psicoanalista e buon amico un ricordo perduto che risaliva ai tempi della scuola. Egli era in casa, nella sua stanza, perduto nelle prime fantasie d'amore, mentre teneva

religiosamente in mano il libro che gli aveva prestato la compagna di cui era segretamente innamorato, quando, improvvisamente, il padre entrò nella stanza, gettandolo nella confusione. Allora urtò il calamaio e versò l'inchiostro nero sul libro, la qualcosa pose fine alla prima speranza d'amore. Il significato di questa azione goffa gli era sempre rimasto oscuro, ma ora – 65 anni dopo! – gli era infine diventato chiaro.

Quando il padre era improvvisamente entrato nella stanza, i suoi pensieri e sentimenti più intimi si erano sparpagliati tutt'attorno, diventando esposti e visibili come solo le cose materiali possono essere. Allo stesso tempo erano troppo fragili per poter sopportare lo sguardo del padre. Così, proprio come gli occhiali scuri dell'esempio precedente, l'inchiostro nero versato sulle pagine del libro aveva avuto la funzione di oscurare i pensieri, schermare l'anima e ristabilire una barriera di confine.

---

La nostra visibilità è pericolosa perché sentiamo che se i nostri desideri, le nostre speranze, i nostri timori diventassero visibili, noi potremmo esserne distrutti.

In condizioni di aumentata vulnerabilità, quando il corpo non è sufficientemente investito di libido, la sua funzione di schermo diminuisce e noi diventiamo pericolosamente trasparenti. La vergogna che ci assale è il segnale che il corpo non riesce a svolgere la funzione di schermo. Allora, per *fermare i raggi*, indossiamo occhiali scuri, oppure cerchiamo di rafforzare il corpo, lo riempiamo di libido, lo ingrossiamo, lo portiamo in palestra, lo facciamo diventare reale, e poi ce lo mettiamo davanti, come uno scudo.

Qualche volta ne sacrificiamo una parte, come la paziente che si vergognava delle sue gambe. Il supposto difetto delle gambe permetteva infatti di deviare lo sguardo annichilente su una parte del corpo, impedendo che raggiungesse le parti più intime di sé. Possiamo trovare una analogia con la guerra, quando si devia l'attacco nemico su dei falsi bersagli. Similmente, per mettere l'anima al riparo siamo disposti a sacrificare parti del corpo che allora diventa lo "scudo protettivo contro gli stimoli" [Reizschutz], postulato da Freud (1920), con la differenza che gli stimoli pericolosi che "uccidono la materia vivente" sono i raggi dello sguardo disincarnato. Potremmo perciò parlare di "scudo protettivo contro lo sguardo".

Da sempre gli uomini sono impegnati a potenziare questo scudo attraverso ornamenti vistosi. Nel mondo primitivo gli strumenti di protezione più comune erano i copricapo, le

fasce sulle braccia, gli amuleti. Prima che fosse inventata la moda e i vestiti firmati, il corpo nudo era avvolto e coperto con decorazioni che avevano la stessa funzione: erano scudi protettivi contro i raggi dello sguardo.

Si potrebbe obiettare che le forme e i colori impressionanti *attirano lo sguardo*. Certo, è un paradosso, che però si capisce pensando alla funzione dei gioielli nella lotta contro il malocchio.

All'inizio dei tempi i gioielli erano amuleti. Uno dei primi gioielli era una pietra scintillante che le donne indossavano sulla fronte per attirare su di esso il malocchio. Gli occhi della donna sono belli, vistosi, attraggono gli sguardi, e dunque sono pericolosamente esposti. Il gioiello scintillante è ancora più vistoso, e dunque può intercettare e neutralizzare il colpo d'occhio malevolo (Ulmer, 1994, p. 162).

Più il corpo è ornato e vistoso, più riesce ad attirare lo sguardo, e più riesce a legarlo, scongiurando l'attacco. Non per caso nell'antichità la difesa più comune contro il malocchio era il fallo. Grazie al suo carattere vistoso e ipnotizzante, il fallo era percepito come qualcosa di *altrettanto potente dell'occhio*, e dunque come qualcosa che poteva essere usato per intercettare e neutralizzare la forza penetrante dello sguardo, proprio come il gioiello scintillante sulla fronte.

Nella Roma antica l'amuleto a forma di fallo usato per contrastare il malocchio era chiamato *fascinum*. Il nome mette in evidenza la forza ipnotica del fallo, e ci racconta che la malia, l'incanto, il fascino, sono il campo di una battaglia tra vita e morte. Proprio perché l'occhio disincarnato veicola una minaccia di morte, esso deve essere *affascinato*, ossia legato e fasciato (dal latino *fascio, fasciare, legare*).

Con ciò abbiamo raggiunto le origini dell'esibizionismo. Alla radice dell'esibizionismo c'è una dura lotta per legare l'occhio disincarnato.

Una paziente aveva un sogno ricorrente: si guardava allo specchio e vedeva attaccato al suo corpo un enorme fallo. Questa donna aveva un continuo bisogno di essere guardata, ma essendo troppo vulnerabile, si faceva accompagnare da un'amica ancor più attraente, un gemello da crociera su cui deviare gli sguardi. Questo ammaliante doppio, che veniva indossato come un gioiello, era il suo *fascinum*, nel senso di fallo e di gioiello scintillante.

Un'altra giovane donna in certi momenti non sopportava di essere guardata. Per strada, evitava le persone, cercava di non essere riconosciuta, voleva sparire, diventare

invisibile, e per diminuire la sua visibilità si vestiva male e, soprattutto, teneva gli occhi bassi. In casa teneva le persiane chiuse o camminava a ridosso delle pareti, fuggendo da uno sguardo da cui si sentiva assediata, inseguita, perseguitata. Quando non ce la faceva più, questa donna ricorreva, come le antiche romane, al “fascinum”: per esorcizzare la morte esibiva il suo corpo nudo a qualcuno che non conosceva. Era il suo modo di accendere e imprigionare la scintilla della vita, intimidendo, spaventando e facendo diventare rosso di vergogna il suo anonimo spettatore.

---

Spaventare è una delle due funzioni essenziali della maschera, l'altra è nascondere (Kerényi, 1948). La maschera rompe la superficie piatta del visibile: da un lato *nasconde*, ossia crea una zona cieca, impermeabile allo sguardo, e dall'altro *spaventa*, ossia devia l'attacco e lo deflette sull'altro.

Troviamo qui una caratteristica fondamentale del mondo magico dell'occhio disincarnato: la reversibilità delle cause e degli effetti. Slegato, libero di fluttuare, lo sguardo rimbalza continuamente come un'onda, un riflesso di luce o una palla di biliardo.

Prima di ogni specchio, inteso come oggetto fisico, esiste una specularità essenziale che attraversa come un'eco il mondo frammentario dello sguardo non legato. È per intrappolare questo gioco di luci, è per impadronirsi della incessante propagazione dei riflessi, che l'uomo si è dedicato a fabbricare gli specchi artificiali – un'arte segreta che ha raggiunto il suo massimo splendore nel secolo dei Lumi, proprio qui, a Venezia.

Noi non siamo soltanto assediati dall'attacco dello sguardo non localizzato, siamo anche circondati dai suoi infiniti riflessi che si propagano tutt'attorno come onde di un mare agitato. Gli specchi sono il luogo in cui questo gran movimento, questo gran mare disordinato di onde, improvvisamente si arresta silenzioso e immobile. Sono la dimora in cui i riflessi, i doppi e le ombre si ritirano quieti e da lì ci guardano. Per questo, così come si chiudono gli occhi ai morti, si usa coprire gli specchi nella casa del defunto.

Il bambino che non si stanca di fare facce e smorfie davanti allo specchio non sta semplicemente dando spettacolo di sé, ma sta attivamente svuotando lo specchio dalle ombre che lo abitano. I suoi giochi animistici di controllo e i suoi prematuri balli in

maschera ci aiutano a capire il progetto della modernità che si è incarnato nella Venezia dei vetri e degli specchi: dar corpo allo sguardo e dividere, così, il visibile dall'invisibile.

### Riferimenti bibliografici

- Bauman, Z. (2000). *Modernità liquida (Liquid Modernity)*. Trad. it., Ed. Laterza: Roma-Bari 2002.
- Battacchi, M.W. (2002). *Vergogna e senso di colpa in psicologia e in letteratura*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bonomi, C. (2005). Fear of the mind. The annihilating power of the gaze. *American Journal of Psychoanalysis*, 68/2:169-176.
- Bonomi, C. (2010). Narcissism as mastered visibility. The evil eye and the attack of the disembodied gaze. *International Forum of Psychoanalysis*, 19:110-119.
- Broucek, F. J. (1991). *Shame and the Self*. The Guilford Press: New York/London.
- Freud, S. (1920). Al di là del principio di piacere. *Opere*, 9, Torino: Boringhieri, 1977.
- Goldberg, C. (1991). *Understanding shame*. Northvale, NJ: Jason Aronson.
- Lewis, M. (1992). *Shame*. New York: Free Press.
- Kerényi, K. (1948). Uomo e maschera (Mensch und Maske). Trad. it. in *Miti e misteri*, Torino: Einaudi, 1979, pp. 455-481,.
- Kohut, H. (1971). *The Analysis of the Self*. New York: Int. Univ. Press.
- Merleau-Ponty, M. (1949-1952). *Il bambino e gli altri*. (Merleau-Ponty à la Sorbonne. *Bulletin de Psychologie*, 263, 1964). Trad. it. Roma: Armando, 1971.
- Merleau-Ponty, M. (1966). *Il visibile e l'invisibile (Le visible et l'invisible)*. Trad. it. Milano: Bompiani, 1969.
- Merleau-Ponty M. (1961). *L'occhio e lo spirito (L'oeil et l'esprit)*. Trad. it. Milano: SE, 1989.
- Onians, R. B. (1954). *The Origins of European Thought: About the Body, the Mind, the Soul, the World, Time, and Fate*. Cambridge, U.K.: Cambridge Univ. Press.
- Recalcanti M. (2010). *L'uomo senza inconscio. Nuove figure della clinica psicoanalitica*. Milano: Cortina.
- Sartre, J.P. (1943). *L'essere e il nulla (L'Être et le néant)*. Trad. it. Milano: Il Saggiatore, 1965.
- Ulmer, R. (1994). *The evil eye in the Bible and in rabbinic literature*. Hoboken, N.J.: KTAV Pub. House.
- Winnicott, D. W. (1967). La funzione dello specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile (Mirror role of mother and family in child development). Trad. it. in *Gioco e realtà*, Roma: Armando Armando, 1974, pp. 189-200.